



La lettura della sentenza Bnl - Unipol alla quarta sezione penale del Tribunale di Milano FOTO LAPRESSE

Il Cav: «Sono un perseguitato» Ma sospetta il Pdl di infedeltà

- L'ex premier salta l'incontro con Monti e punta al voto subito
- Bondi: «Salirà una ribellione, sia pure civile»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

La condanna (sia pure in via di prescrizione) per il nastro Unipol, le prossime sentenze in arrivo, il timore che l'odissea giudiziaria lo tagli fuori dai giochi politici. Giornata nera per Silvio Berlusconi, che protesta: «È davvero impossibile tollerare una simile persecuzione giudiziaria che dura da vent'anni e si ravviva in momenti complessi della vita del Paese. Serve una vera e completa riforma della giustizia». Gli fa eco Alfano: «Vogliamo eliminarlo per via giudiziaria».

Il Cavaliere è tormentato dal sospetto che «magistratura e poteri forti» lo vogliono levare di mezzo. Pensa che questo sia il finale di partita. Causa congiuntivite certificata dal medico oggi salta l'incontro con Monti: non è tempo di cercare sponde in chi gli chiude la porta in faccia. Ma anche l'etichetta di «impresentabile» affibbiatagli da D'Alema nella direzione Pd gli ha acceso una lampadina: stroncare sul nascere eventuali tentazioni interne di dirigenti poco fedeli, magari interessati sì a un patto di legislatura con il Pd. Ma senza di lui: il famoso centrodestra «deberlusconizzato» che garantirebbe poltrone di lunga durata.

In un clima simile è suonato sinistro anche l'avvertimento di Maroni: «L'unica strada per uscire dall'impasse non è il voto ma una grande coalizione che duri cinque anni».

Si vedrà. Intanto la congiuntivite a targhe alterne fa saltare, oltre al faccia a faccia con il Professore anche la presenza in aula al processo Ruby. Ma non il confronto con i suoi. Confermato l'ufficio di presidenza, stamattina, allargato a tutti big azzurri a Palazzo Grazioli. All'ordine del giorno c'è l'analisi post voto, l'ipotesi di formazione di un governo, la scelta di capigruppo. Alla Camera in corsa con Carfagna e Gelmini ci sono Leone e Lupi. Quest'ultimo è anche il candidato azzurro alla presidenza di Montecitorio, nel quadro di un'intesa complessiva con i Democratici. Mentre per il gruppo al Senato se la



Silvio Berlusconi FOTO REUTERS

dovrebbero battere l'evergreen Schifani, poi Nitto Palma, Quagliariello o Romani. Ma di certo alla riunione si parlerà molto di giustizia come della strategia da seguire nei prossimi giorni.

E chi ha parlato con Silvio nelle ultime ore racconta che la fiducia nella realizzabilità di un esecutivo del presidente sia scesa al minimo, e che voglia puntare con decisione sul ritorno alle urne quest'estate. Contando su un tesoretto di voti regalatogli dalla «deriva giustizialista» e su una martellante campagna anti-tasse.

SI TORNA A «FORZA ITALIA»

A via dell'Umiltà intanto si è insediato il comitato organizzatore della manifestazione del 23 marzo, che sarà a piazza del Popolo (indisponibile San Giovanni). Con lo slogan patriottico «Forza Italia», che sarà anche con ogni probabilità il prossimo nome del partito: Berlusconi è tornato sul suo chiodo fisso.

Per il momento, il Pdl fa quadrato intorno al leader senza se e senza ma. Spinto anche dal titolone di prima pagina che ha fatto il *Giornale* di ieri: «Caccia a Silvio, Pdl sveglia». Dove si narra il malumore dell'interessato per le tiepide reazioni dei suoi parlamentari di fronte alle ostilità delle «toghe rosse». Insinuando che pezzi grossi pidiellini potrebbero perseguire i «propri interessi», come nella concitata fase primarie si primarie no. Quando si sommavano caminetti, cene carbonare, nuove correnti, lettere e appelli al caro leader affinché togliesse il disturbo in nome

del ricambio generazionale. Comprensibile che Silvio possa risentirsi. Ecco perché, dopo la nota del leader di commento alla sentenza, la solidarietà fiocca.

SOLIDARIETÀ A GRAPPOLI

A partire da Angelino Alfano: «È sempre più chiaro che vi è un tentativo di eliminazione di Berlusconi per via giudiziaria, essendo fallito quello per via elettorale e democratica». L'ex mite Sandro Bondi ventila addirittura una «ribellione»: «In un Paese come l'Italia, in cui il segreto istruttorio è una barzelletta, la sentenza è un ridicolo insulto all'intelligenza e alla giustizia. Di questo passo salirà nel Paese una aperta ribellione, sia pure civile e democratica, nei confronti di un certo modo di amministrare la giustizia».

Per Alessandra Mussolini «è il momento di mettere in atto iniziative clamorose contro il vulnus alla democrazia che è in atto». Mariastella Gelmini: «Non si era mai vista finora una condanna per violazione di segreto istruttorio. Sconcerta ma non sorprende: il tribunale di Milano da tempo è sceso nel campo della politica, per tentare di distruggere l'avversario di sempre».

E Anna Maria Bernini: «Una sentenza indecente e surreale. Qui si gioca per motivi politici con la vita e la libertà delle persone. La condanna per concorso in rivelazione di segreto d'ufficio a carico dell'uomo più intercettato d'Italia è un orribile paradosso». Infine Renato Brunetta parla di «intollerabile persecuzione e barbarie».

condannato

chiesto (ed ha ottenuto) una pena di un anno. Il fratello Paolo era a processo anche per ricettazione e millantato credito ma da queste accuse è stato assolto. Per lui l'accusa chiedeva tre anni e tre mesi. Difficilmente ci sarà il tempo per un ricorso in Appello, né per un pronunciamento della Cassazione: le accuse si prescrivono tutte entro la fine dell'estate prossima.

POLEMICHE

È chiaro però che la condanna di Berlusconi, che segue di qualche mese quella sempre di primo grado per frode fiscale, ha scatenato un turbinio di polemiche. I primi commenti negativi sono ovviamente quelli dei legali del cavaliere, in primis Piero Longo che ieri in aula ha detto: «Sono dispiaciuto e costernato, perché sono convinto che gli elementi di prova a carico di Silvio Berlusconi siano insufficienti e contraddittori, se non mancanti». A chi gli ha chiesto se si aspettava una

condanna, ha risposto: «Sotto il profilo della logica non mi aspettavo una sentenza di condanna, ma a ragionare in termini ambientali e ideologici, tipicamente milanesi, il ragionamento poteva avere un altro risultato».

Ovviamente diverso il commento dell'avvocato Carlo Federico Grosso, legale del sindaco di Torino Piero Fassino, al quale oltre al risarcimento di 80 mila euro (su una richiesta di un milione di euro) è stato riconosciuto il pagamento delle spese legali per dieci mila euro. «Rispettiamo la decisione, rispettiamo la cifra - ha detto il legale - si trattava di un problema di principio, anche rispetto alla richiesta di archiviazione della procura, e il principio è stato salvato». Furioso Silvio Berlusconi, secondo cui nei suoi confronti è in atto una «persecuzione intollerabile che dura da venti anni e che si ravviva ogni qual volta ci sono momenti complessi nella vita politica del Paese».

dannato per averle usate per colpire l'avversario politico. Chi è causa del proprio mal... gli adagi si sprecano. Ma più di tutto questa sentenza e l'inchiesta giornalistica che c'è dietro verranno ricordate come la prima spia dell'esistenza di quel mondo di minacce e ricatti mediatici che abbiamo imparato essere il mondo di B.

Fabrizio Favata si presentò all'*Unità* ai primi di settembre 2009. Gentile, indossava il più classico dei gessati neri e aveva con sé la più classica delle valigette nere. Si presentò come imprenditore dalle «incerte fortune», sposato, con figli e qualche acciaccio di salute. Soprattutto in grave crisi economica. Buttò l'occhio sulla valigetta e ci disse: «Ma ora, dopo anni che lo prendo in quel posto, so come rivalermi di tanti sfruttatori e ingiustizie. Ha presente lo scandalo Watergate? Bene, quello che c'è lì dentro la valigetta gli assomiglia molto».

Favata ci raccontò una storia tanto credibile quanto il suo opposto. Perché a settembre 2009 c'erano già stati Patrizia D'Addario, lo scandalo Noemi Letizia e «il drago e le vergini» raccontati da Veronica Lario. Ma non c'erano ancora i Tarantini, i Lavitola, i De Gregorio e le Olgettine, quella tribù di faccendieri, sfruttatori e gente senza scrupoli che hanno abitato la



La prima pagina de l'Unità del 9 dicembre 2009 con il racconto sul dono della cassetta contro Fassino

...
L'imprenditore: «Pensi che Berlusconi per primo ha utilizzato in modo illecito le intercettazioni»

sfera pubblica e privata del Cavaliere. Si parlava molto invece, in quei giorni, di intercettazioni a cui il Pdl voleva a tutti i costi mettere uno stop. «Pensi un po' - ci disse Favata - che Berlusconi è stato il primo ad utilizzare in modo illecito le intercettazioni. Lui che le vorrebbe eliminare...».

Con l'imprenditore ci furono vari incontri. Si faceva vivo nei tempi e nei modi da lui stabiliti. La storia è quella che poi è stata raccontata nel processo milanese. I principali protagonisti sono Favata; Paolo Berlusconi, che di Favata è amico e socio dal 2005 in alcune società poi fallite; Roberto Raffaelli, amministratore delegato di Rcs, la società che ha vinto in procura a Milano l'appalto per la fonoregistrazione e quindi ha «accesso a tutte le intercettazioni di quella procura».

Gli antefatti sono questi: Raffaelli è interessato ad avviare una società di intercettazioni in Romania; i tre «amici» più un quarto, il commercialista Eugenio Petessi, decidono di rivolgersi al premier in carica, Silvio Berlusconi, per individuare i canali giusti e ottenere quanto vogliono in Romania. In cambio dell'aiuto offrono una merce preziosa: alcune intercettazioni scottanti che «sicuramente avrebbero fatto felice il Cavaliere».

Quella tra Fassino e Consorte ma anche altre con Briatore, Ricucci e l'avvocato Corso Bovio (poi scomparso, suicida).

Gli incontri tra Favata e l'*Unità* vanno avanti per due, tre mesi. Ogni volta ci offre una prova in più sulla veridicità di quello che dice: le foto con Berlusconi a feste e matrimoni; i dettagli di come creare il nero per le tangenti; le prove degli incontri a Palazzo Chigi; le registrazioni rubate di alcuni incontri con gli avvocati di Silvio Berlusconi a cui Favata va a chiedere soldi ma sempre senza successo. Perché il succo di tutta la storia è che se in un primo tempo, nel dicembre 2005, Favata non vuole nulla in cambio dalla famiglia Berlusconi (la quale si dice «eternamente grata e pronta in ogni momento a sdebitarsi»), nel 2007, quando gli affari cominciano ad andare male, Favata chiede, anzi pretende ricompense. Direttamente o indirettamente. Per un po' Raffaelli gli dà qualcosa (300 mila euro: per questi

...
Storie di ricatti e di soldi per costruire la macchina del fango messa in moto dai giornali di famiglia

episodi Favata è stato arrestato per estorsione) poi chiude i rubinetti.

A quel punto si rivolge a l'*Unità*. Ci prova anche con il settimanale *L'Espresso* ma a suo avviso il nostro giornale può essere più interessato. La direzione del giornale prende tempo, i dettagli sono tanti, ma la prova regina, la smoking gun, il benedetto file audio con Fassino e Consorte, Favata dice prima di averlo nella valigetta, poi in una cassaforte segreta («capite bene che è la mia assicurazione sulla vita»), la volta successiva a casa. Ma noi non lo vedremo né sentiremo mai.

Il 9 dicembre 2009 l'*Unità* decide di pubblicare quel che sa. Subito dopo veniamo convocati uno ad uno dalla polizia giudiziaria. Come persone informate sui fatti.

Ormai l'inchiesta cammina sulle sue gambe. Favata sparisce. Fino ai primi di febbraio quando torna a trovarci in redazione. Altri dettagli, altre richieste, ma del file audio nessuna traccia. Quando lascia la redazione trova la polizia sotto il palazzo che lo ferma per una perquisizione. Nelle stesse ore perquisiscono anche la redazione. Gli investigatori cercano il file. Noi non lo abbiamo. Favata neppure. Il resto è la cronaca del processo. Fino al verdetto di ieri.